

IL PECCATO E LA LOTTA CONTRO DI ESSO IN SAN PAOLO

STEFANO VIRGULIN

Il cuore della teologia paolina é la soteriologia, cioè la riflessione sull'opera salvifica compiuta da Cristo mediante la passione e la risurrezione, opera che ha come effetto la liberazione dell'uomo dalle potenze a lui avverse e la profonda trasformazione del credente, che diventa figlio di Dio ed erede della vita eterna. In questa concezione soteriologica il peccato entra come sfondo tenebroso, sul quale si erge la luminosa manifestazione della fedeltà e dell'amore di Dio. In quasi tutte le lettere paoline, sia in quelle direttamente dettate dall'apostolo che in quelle redatte con l'aiuto di segretari, si fa menzione del peccato sotto vari aspetti e in diverse forme. Tuttavia l'Apostolo non ci offre un quadro completo e sistematico di questa dolorosa realtà umana. Egli tratta di questo tema quasi di passaggio, cercando di dare corpo a delle intuizioni profonde; formula il suo pensiero a partire dalla dottrina dell'A.T., ma si basa anche sull'esperienza personale e sulle opinioni correnti negli ambienti rabbinici ed apocalittici del suo tempo; fa ricorso a delle personificazioni; a causa dell'approccio spesso polemico l'apostolo si esprime talvolta in modo unilaterale, per cui fa difetto qua e là la necessaria chiarezza nell'uso dei termini e nella precisazione dei concetti.

Nella 1^a Tess. Paolo esorta i fedeli ad astenersi dalle azioni peccaminose, che sono indegne della vocazione cristiana (1 Tess. 4, 3-73), mentre in 2 Tess. menziona i peccati dei Giudei suoi persecutori (2 Tess. 2, 15-16). Nella 1 Cor. l'apostolo biasima alcuni atteggiamenti morali contrari all'alto ideale della vita cristiana. Nell'ep. ai Galati tratta del peccato in modo dottrinale-polemico, mettendolo in relazione con i temi della legge, della liberazione

dalla schiavitù e della vita nello Spirito. Nell'ep. ai Romani, il grande trattato della giustificazione cristiana, il discorso sul peccato si fa più disteso, universale e penetrante, essendo il peccato considerato nel contesto della psicologia umana, del suo influsso sociale e del suo rapporto con il primo peccato commesso dall'uomo sulla terra. Nell'ep. ai Romani Paolo misura con ineguagliabile precisione l'abisso della miseria umana e lo scruta con una geniale penetrazione ed introspezione. Nelle ep. ai Colossesi ed Efesini si insiste sui peccati dei pagani, sulla rinascita in Cristo e sulla mortificazione dei vizi. Nelle ep. pastorali il tema del peccato è trattato in un contesto di controversia.

La remissione dei peccati che avviene per mezzo della fede e del battesimo è presentata soprattutto nelle ep. ai Galati, Romani, Colossesi ed Efesini. Abbondano nelle lettere paoline le esortazioni morali rivolte ai cristiani, perché combattano contro i vizi e conducano una vita conforme alle esigenze della rigenerazione nello Spirito¹.

1. Terminologia

Per indicare il singolo atto peccaminoso Paolo fa uso di termini svariati. Nelle citazioni esplicite (Rm. 4, 7-8; 11, 27) o implicite dell'A.T. (1 Tess. 2, 16 = Gn. 15, 16; 1 Cor. 15, 17) e nelle formule liturgiche concernenti la remissione dei peccati (1 Cor. 15, 31; Gal. 1, 4; Col. 1, 14) è frequente il termine *'amartía*, usato

¹ Per la nozione generale del peccato in s. Paolo cfr. W. GRUNDMANN, *'amartíanō*, TWNT I, Stuttgart 1933, pp. 311-317; F. LOHMEYER, *Sünde, Fleisch und Tod*, in *Probleme paulinischer Theologie*, 1935, pp. 75-156; S. LYONNET, *De peccato et redemptione: I. De notionem peccati*, Romae 1957; G. BADINI, *Il peccato nella teologia di s. Paolo*, in *Il peccato*, a cura di P. Palazzini, Roma 1959, pp. 95-125; A. DESCAMPS, *Le péché dans le N.T.*, in AA.VV., *Théologie du péché*, Tournai 1960, pp. 101-124. Una trattazione del peccato in s. Paolo si trova nelle varie teologie del N.T. e nelle opere specifiche che studiano la teologia paolina ed in alcuni commenti all'epistola ai Romani.

il più spesso al plurale ('amartíai). Nelle formule liturgiche si riscontra anche il termine 'amartemata (atti peccaminosi liberi e coscienti) o *paraptomata* (cadute) (Rm. 3, 25; Col. 2, 13; Ef. 1, 7). Non manca la parola *parábasis* (violenza della legge) (Gal. 3, 19; Rm. 2, 23; 4, 15; 5, 14). L'effetto dell'atto peccaminoso è l'*anomía*, cioè la condizione di colui che si trova fuori della legge, in una situazione illegale o l'*adikía* (stato di ingiustizia). Questi termini sono usati nelle formule derivate dalla catechesi primitiva (2 Tess. 2, 7; 2 Cor. 6, 14). La metafora del debito applicata all'atto peccaminoso non è frequente nell'epistolario paolino; essa affiora nella frase « remissione dei peccati » (Rm. 3, 25; Col. 1, 14; Ef. 1, 7) e nella metafora « chirografo », il biglietto di debito soppresso dalla croce di Cristo (Col. 2, 14). La varietà dei termini generali indicanti gli atti peccaminosi mostra l'importanza che l'Apostolo accorda loro nella vita religiosa.

Paolo concepisce il peccato come una disobbedienza alla volontà di Dio, un misconoscimento della sua sovranità, una ribellione alla sua legge, un errore colpevole, un'azione ingiusta, opposta alla verità. La caratteristica fondamentale del peccato è l'opposizione a Dio, che si può manifestare in vari modi, portarsi su diversi oggetti, però considerati sempre in relazione con Dio o in opposizione alla legge da lui rivelata (Rm. 7, 12.22), in contrasto con la ragione e la coscienza in cui è iscritta la legge di Dio (Rm. 2, 15; 14, 23), in contrasto con il Vangelo (1 Cor. 8, 12; 6, 1-18).

2. Liste di peccati

Nell'epistolario paolino, comprese le epistole pastorali, si legono almeno 12 liste di peccati: una doppia lista in 1 Cor. (5, 10-11; 6, 9-10), Rom. (1, 29-31; 13, 13) e 1 Tim. (1, 9-10; 6, 4-5) ed un'unica lista in 2 Cor. (12, 20-21), Gal. (5, 19-21), Col. (13, 5-8), Ef. (4, 31), Tit. (3, 3) e 2 Tim. (3, 2-5)². Spesso questi cataloghi

² M.-J. LAGRANGE, *Le catalogue des vices dans l'épître aux Romains*,

sono seguiti da quelli delle virtù. Le liste non sono ordinate secondo una disposizione logica; alcuni termini indicano dei peccati concreti, altri invece un atteggiamento peccaminoso generale. In complesso vengono enumerati 92 vizi, che senza dubbio corrispondono ai peccati più frequentemente commessi nelle comunità alle quali sono indirizzate le lettere. Vengono elencati i peccati dei pagani (Rom. 1, 29-31), quelli dei cristiani prima della conversione (1 Cor. 6, 11; Col. 3, 5-8; Ef. 5, 3-5; Tit. 3, 3), quelli dei cristiani battezzati, ma non pienamente convertiti (1 Cor. 5, 10-11; 2 Cor. 12, 20-21), quelli dei cristiani che dominati dalla carne tentano di giustificare la loro malvagia condotta (Gal. 5, 19-21). Nelle pastorali sono menzionati i peccati dei falsi dottori della legge, la cui compagnia e dottrina devono essere evitate, onde conservare intatta l'ortodossia (1 Tim. 1, 9-10; 6, 4-5; Tit. 3, 3; 2 Tim. 3, 2-5).

Dal punto di vista della frequenza, al primo posto nelle varie liste vengono i peccati contro la carità, che dividono gli uomini impedendo la buona edificazione della comunità. Al secondo posto si collocano i peccati contro il sesso, al terzo i peccati commessi direttamente contro Dio ed al quarto la ricerca di se stessi.

Particolare gravità viene attribuita al desiderio di possedere sempre di più, ledendo i diritti altrui, la *pleonexía*, menzionata in diverse liste (due liste di 1 Cor.; Rom. 1, 29; Col. 3, 5; Ef. 5, 15), e chiamata *filarghyría* nelle pastorali, cioè « avidità del denaro ». S. Paolo identifica la cupidità di possedere con l'idolatria, il principale vizio del paganesimo. Il pagano infatti si serve del prossimo come strumento del proprio profitto (mancanze contro la giustizia) o del proprio piacere (mancanze contro il sesso). Forte rilievo viene dato anche ai peccati contro il sesto comandamento, più spesso in forma generica (fornicazione, impurità, impudicizia), ma anche specifica (adulterio, omosessualità). Questi peccati, specialmente quelli contro natura, sono considerati come un castigo dell'idolatria (Rom. 1, 24).

RB 20 (1911), pp. 534-549; A. VOEGTLE, *Die Tugend-und Lasterkataloge im N.T.*, Neutest. Abhandlungen XVI, 4-5, Münster 1936; G. SEGALLA, *I cataloghi dei peccati in s. Paolo*, Studia Patavina 15 (1968), pp. 205-228.

I peccati contro Dio, anche se non sono ricordati molto spesso, sono considerati come la radice degli altri, specialmente nell'epistola ai Romani. L'idolatria è il rifiuto di glorificare Dio conosciuto per mezzo della ragione. Questo rifiuto ha la radice nell'orgoglio umano, che attribuisce a se stesso ed alle creature l'onore dovuto unicamente al creatore di tutte le cose. Da questo peccato caratteristico del paganesimo procedono tutti i vizi e le perversioni, sia in campo sociale, che familiare ed individuale.

Talvolta la concupiscenza (*epithymia*) è presentata come il peccato per eccellenza. Essa implica il rifiuto di dipendere da Dio, la pretesa di raggiungere con le proprie forze ciò che non si può accogliere che come dono.

A Corinto (1 Cor. 5, 10-11; 2 Cor. 12, 20-21) e ad Efeso (Ef. 4, 31) i vizi dei cristiani sono il residuo di un comportamento morale molto radicato in quelle due città: peccati sessuali ed inimicizie a Corinto e peccati contro la carità e l'unità ad Efeso³. Nelle epistole pastorali i vizi dei cristiani sono attribuiti al fatto di aver abbandonato la vera pietà ritenendone sola l'apparenza (2 Tim. 3, 5). Viene smascherato l'orgoglio dei falsi dottori, che corrompono la parola di Dio e la sostituiscono con la propria, ingannando se stessi e gli altri (1 Tim. 1, 9-10); 6, 4-5; 2 Tim. 3, 2-5; cfr. 3, 13). In conclusione, i peccati più gravi sembrano dipendere secondo s. Paolo dall'idolatria, dalla ricerca di se stesso fatta senza Dio e contro Dio e dalla corruzione della sana dottrina.

Per quanto intendano elencare degli atti peccaminosi concreti, i cataloghi dei vizi contengono in abbondanza termini astratti, collocati spesso uno dopo l'altro. Questi designano delle azioni concrete, anche se in modo generico, ma sempre in quanto sono manifestazione di un atteggiamento morale dominato dal peccato. I singoli peccati non sono considerati come effetti di una momentanea debolezza, ma come segno ed espressione di un

³ Cfr. G. GIAVINI, « *Tutto è vostro, voi siete di Cristo* ». *I peccati del cristiano in 1 Corinti*, La Scuola Cattolica 106 (1978), pp. 266-289; B. RAMAZZOTTI, *Etica cristiana e peccati nelle lettere ai Romani e ai Galati, ibidem*, pp. 290-342; R. CAVEDO, *Non vivere più come pagani (Ef. 4-6)*, *ibidem*, pp. 343-357.

orientamento personale fondamentale, che è in opposizione con la volontà di Dio.

3. *Il peccato personificato*

Nelle ep. ai Corinzi (1 Cor. 15, 56; 2 Cor. 5, 21), ai Galati (3, 22; 2, 17) e soprattutto nei cc. 5-8 dell'ep. ai Romani Paolo utilizza il termine *'amartía* al singolare in un senso tutto particolare. Questo termine ricorre più di 40 volte in Rom. 5, 12 - 8, 10. La *'amartía* (peccato) è descritta come una potenza personificata, un tiranno che fa la sua solenne entrata nel mondo grazie alla disobbedienza del primo uomo (Rom. 5, 12) ed esercita un potere regale oppressivo (Rom. 5, 21); questa potenza malvagia è passata in tutti gli uomini, raggiungendo anche la natura irrazionale (Rom. 8, 12 - 22); è immanente nell'uomo, abita in lui, agisce in lui attraverso dei complici; produce ogni sorta di desideri e concupiscenze; seduce l'uomo per mezzo del precetto, opera in lui il male e lo uccide (Rom. 7, 7). Come in Gen. 3, 13 il serpente « sedusse » la donna, così il peccato seduce l'uomo (Rom. 7, 11). Questa *'amartía* non può essere identificata come satana, che rappresenta una potenza ostile, esteriore all'uomo; però a questo peccato viene attribuito il ruolo, che il libro della Sapienza (2, 4) attribuisce al demonio.

La sede, l'organo e lo strumento del peccato è la carne (*sarx*), un termine molto usato da Paolo ed in sensi diversi⁴. Nel contesto della *'amartía* il termine « carne » ha un significato morale, cioè indica l'uomo fragile e decaduto, che nutre desideri, passioni

⁴ Cfr. W. SCHAUF, *Sarx. Der Begriff « Fleisch » beim Apostel Paulus unter besonderer Berücksichtigung seiner Erlösungslehre*, Neutest. Abhandlungen XI, 1-2, Münster 1924; E. SCHWEITZER, *sarx*, TWNT VII, Stuttgart 1964, pp. 98-151; A. SAND, *Der Begriff « Fleisch » in den paulinischen Hauptbriefen*, Bibl. Untersuchungen, hrg. von O. Kuss, 2, Regensburg 1967; E.-J. COOPER, *Sarx and Sin in Pauline Theology*, Laval T Phil 29 (1973), pp. 243-255.

e tendenze ostili a Dio, e che conducono alla morte. Questi appetiti malvagi dominano l'uomo e lo spadroneggiano in modo tale che egli viola coscientemente la volontà di Dio e diventa peccatore. Però il potere che la carne esercita sull'uomo non è coattivo; la carne deve prima vincere le resistenze dell'uomo interiore, lo deve sedurre e così, a dispetto della libertà e responsabilità personale, lo spinge a commettere il peccato.

Esiste uno stretto rapporto anche tra la *'amartía*, la carne e la legge, qualunque legge, che viene semplicemente imposta dall'esterno⁵. Il peccato rivela la sua potenza attraverso la legge, espressa positivamente in forma di precetto. In se la legge è buona e santa, ma essa comunica solamente la conoscenza del dovere, cioè della volontà di Dio, ma senza dare la forza di compierla dopo aver ripudiato gli assalti della carne. Per cui la legge non fa che eccitare ed attivare le passioni delle nostre membra, fornisce alla concupiscenza l'occasione ed il punto di appoggio onde commettere una trasgressione cosciente e qualificata, imputabile all'uomo. In questo modo per mezzo della legge la *'amartía* manifesta tutta la sua forza (1 Cor. 15, 56; Rom. 3, 20; 4, 15; 5, 20). La lotta ostinata tra la passione e la ragione, tra l'io del bene e l'io del male viene magistralmente descritta nel c. 7 ai Romani; la carne, la legge ed il peccato personificato sono tutti uniti in un accanito schieramento contro l'uomo che aspira al bene ed alla giustizia.

Un altro complice della potenza del peccato è satana. L'imbecillimento dello spirito nei pagani impediti di aprire gli occhi alla luce del vangelo è attribuito da Paolo al « dio di questo secolo » (2 Cor. 4, 3-4). I non cristiani che trasgrediscono la volontà di Dio, vivono in conformità con il corso di questo mondo, secondo « il principe della potenza dell'aria » (Ef. 2, 7). Mediante la conversione i pagani sono stati strappati alla potenza delle tenebre ed ora devono combattere contro i principati, le potenze, il sovrano di questo mondo tenebroso, satana, il nemico della

⁵ Cfr. O. KUSS, *Nomos bei Paulus*, MÜTZ 17 (1966), pp. 173-227; A. DUELMEN, *Die Theologie des Gesetzes bei Paulus*, Stutt. Bibl. Monographien 5, Stuttgart 1968.

causa di Dio (1 Tess. 2, 18; 2 Cor. 2, 11; Rom. 16, 20). Il tentatore per eccellenza (1 Tess. 3, 15; 2 Tess. 3, 3; 1 Cor. 7, 5) sa trasformarsi in angelo di luce; i falsi apostoli ed i dottori di menzogna sono i suoi ausiliari (2 Tess. 2, 9; 2 Cor. 11, 13-14). Come satana non è stato estraneo all'introduzione del peccato nel mondo, così ora egli opera ottenebrando l'intelligenza degli uomini, mantenendo l'idolatria tra i pagani e spingendo gli uomini a commettere i peccati carnali.

4. Universalità e conseguenze del peccato

Nelle ep. ai Romani ed agli Efesini Paolo insiste sulla universalità del peccato. La sua considerazione prescinde dalla presenza e dall'influsso della grazia di Cristo, attiva nel mondo sin dagli inizi della umanità. Tanto i Giudei quanto i pagani, le due categorie di uomini in cui era diviso il mondo antico dal punto di vista religioso, hanno commesso peccati. Lo provano l'esperienza e la testimonianza delle Scritture. Per nascita i pagani si trovano in uno stato di ignoranza di Dio e della legge, perciò vengono chiamati « atei e senza legge » (Gal. 2, 15; Ef. 2, 1-4, 12); sono morti a causa dei loro delitti e peccati e non cercano la giustizia (Rom. 4, 30). I Giudei non hanno osservato la legge (Rom. 9, 30), sono figli della collera come i pagani (Ef. 2, 3). In Rom. 1, 18 - 3, 9 Paolo offre un quadro impressionante dell'abiezione morale in cui era caduta la società pagana ed in parte anche quella giudaica. Anche in Ef. 2 è messa in rilievo la condizione peccaminosa sia dei pagani che dei Giudei. Attraverso questi due gruppi Paolo pensa a tutta l'umanità, considerata fuori dell'influsso di Cristo.

Con una geniale intuizione Paolo collega il peccato personificato, cioè l'inclinazione inerente alla natura dell'uomo che lo oppone a Dio, e induce in modo infallibile l'uomo capace di atti umani a commettere dei peccati personali, con la trasgressione commessa dal primo uomo. Questa dottrina è contenuta nella

celebre pericope Rom. 5, 12-21⁶. Esiste una misteriosa causalità ed influsso reale del primo peccato su tutti gli uomini che derivano dal primo uomo. Le malvage inclinazioni di cui è infetta la natura umana, sono da ricondurre come alla loro comune sorgente al primo peccato; per cui tutti gli uomini per la loro origine, si trovano nella condizione descritta per i pagani in Rom. 1, 18-25, e per i Giudei in Rom. 2, 1-24; cfr. Ef. 2, 3.

Il peccato personificato, esteriorizzato e confermato dagli atti peccaminosi personali, riduce l'uomo in schiavitù. Abbandonato alle sole sue forze, egli è venduto al potere del peccato (Rom. 7, 7-14), è consegnato al peccato (Rom. 1, 24). L'uomo ha voluto separarsi da Dio e Dio consente al suo desiderio. La schiavitù del peccato è tale, che l'uomo è letteralmente incapace, se non di volere il bene, di compierlo. Paolo ammette esplicitamente, che il peccatore ha ancora la possibilità di riconoscere e desiderare il bene, anzi secondo la mente, l'uomo interiore si compiace della legge di Dio, la serve, ma per mancanza di forze sufficienti, il male avrà infallibilmente il sopravvento su di lui.

Il peccatore sottosta alla collera di Dio (Rom. 1, 18), cioè si trova nella condizione di allontanamento da Dio, di ostilità con lui. La metafora della collera divina indica l'abisso che separa colui che fa il male dalla sorgente del bene che è Dio. Privato della gloria di Dio (Rom. 3, 23), il peccatore è soggetto alla tribolazione, all'angoscia, alla corruzione (Gal. 6, 8). Separato da Dio, l'uomo moltiplica i peccati e cade nel baratro della demenza. Infatti la moltiplicazione dei peccati finisce per corrompere il giudizio morale dell'uomo (Rom. 1, 28).

Il peccato genera la morte. In Rom. 5-8 viene affermato 15 volte in modo formale il nesso strettissimo che esiste tra il peccato e la morte. In 1 Cor. 15, 56 si rileva che il peccato è il punzimento della morte. Non si tratta solamente di un castigo ultra-

⁶ Cfr. J. M. GONZALEZ RUIZ, *El pecado original según s. Pablo*, Est. Bíbl. 17 (1958), pp. 147-188; L. LIGIER, *Péché d'Adam et péché du monde: II. Le Nouveau Testament*, Lyon 1959, pp. 257-322; S. LYONNET, *L'universalité du péché et son explication par le péché d'Adam. La doctrine du péché originel*, DBS VII, Paris 1963, cc. 509-567; P. GRELOT, *Péché originel et rédemption examinés à partir de l'épître aux Romains*, Paris 1973.

terreno, ma di un salario regolare che si riceve già nella vita terrena. La morte è presentata anche come lo scopo del peccato (Rom. 6, 21), cioè ciò che porta a compimento, che corona il peccato. La morte non è solo quella biologica, straziata dalle tenebre dell'assenza di Dio, ma è anche la perdizione eterna, la geenna (Rom. 2, 9).

5. Liberazione dal peccato

La trattazione del peccato in s. Paolo presenta un quadro dalle tinte oltremodo fosche in tutti i suoi aspetti: psicologico, sociale, individuale, dal punto di vista religioso, culturale e storico. Ma questa oscura cornice non serve che a mettere in maggiore risalto la liberazione dal peccato operata dal Signore Gesù, che è « morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione » (Rom. 4, 25). A conclusione del c. 7 ai Romani Paolo a nome di tutta l'umanità peccatrice emette un grido angosciato: « Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ». La trionfante risposta è: « Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte » (Rom. 8, 1-2).

La redenzione operata da Cristo viene appropriata dall'uomo mediante la fede ed il battesimo⁷. L'azione battesimale unisce il credente all'essere stesso di Cristo morto e risorto (Rom. 6, 3-5), lo spoglia dell'uomo vecchio (Rom. 6, 6; Col. 3, 9-10; Ef. 4,

⁷ Cfr. E. TOBAC, *Le problème de la justification dans St. Paul*, Gembloux 1941; R. SCHNACKENBURG, *Das Heilsgeschehen bei der Taufe nach dem Apostel Paulus. Eine Studie zur paulinischen Theologie*, München 1950; R. C. TANNEHILL, *Dying and Rising with Christ. A Study in Pauline Theology*, Beih. zur ZNW 32, Berlin 1967; AA.VV., *Foi et Salut selon s. Paul* (Rom. 1, 16), AnBib 42, Rome 1970; L. KERTELGE, « *Rechtfertigung* » bei Paulus. *Studien zur Struktur und zur Bedeutungsgestalt des paulinischen Rechtfertigungsbegriffs?*, Neutest. Abhandl. N. F. 3, Münster 1971.

24), del corpo « carnale » (Col. 2, 11), riduce all'impotenza ciò che s. Paolo chiama « corpo del peccato » (Rom. 6, 6), cioè il corpo che serviva come strumento del peccato. In questo modo l'uomo cessa di essere schiavo del peccato (Rom. 6, 6); diventa una nuova creatura, destinata a condurre una nuova vita (Rom. 6, 4), che si può paragonare a quella del Risorto; il principio essenziale della nuova vita è lo Spirito di Gesù, che non è qualcosa di esteriore all'uomo, come era la legge di Mosé, ma una forza divina vitale, interiore all'uomo, che rende il credente libero da tutte le potenze malvagie, e lo aggrega alla famiglia stessa di Dio.

Tuttavia la profonda trasformazione che la fede ed il battesimo operano nell'uomo non lo rendono un essere celeste e definitivamente salvato. La vita secondo lo Spirito non esclude il pericolo di ricadere sotto il dominio della carne, della legge e di satana, che usa quella legge per sedurlo e soggiogarlo. Si nota nell'epistolario paolino un'apparente contraddizione. Accanto a delle affermazioni al modo indicativo che sottolineano la santità e la libertà interiore acquistate dal cristiano che aderisce a Cristo (cfr. 2 Cor. 3; Gal. 5; Rom. 8), si riscontrano diversi passi perentici all'imperativo, che contengono delle ammonizioni, delle messe in guardia, esortazioni e precetti imposti ai cristiani⁸ Esiste un rapporto di antinomia tra quello che il credente è già e quello che è chiamato a diventare. Lo Spirito di Dio abita in noi e ci anima, ma noi dobbiamo lasciarci guidare da lui e far morire le opere peccaminose del corpo (Rom. 8, 11); viviamo nello Spirito, ma è necessario mortificare le nostre membra terrene (Col. 3, 3); il vecchio uomo è crocifisso in noi con Cristo (Rom. 6, 6), ma noi dobbiamo a nostra volta abbandonare il vecchio uomo e rivestire il nuovo (Col. 3, 9-10; Ef. 4, 22-24). Talvolta l'indicativo e l'imperativo s'incalzano: « Eliminate il vecchio lievito, per es-

⁸ Cfr. E. Mocsy, *Problema imperativi ethici in justificatione paulina*, VD 25 (1947), pp. 204-217, 264-269; L. NIEDER, *Die Motive der religiös-sittlichen Paränese in den paulinischen Gemeindebriefen*, Berlin 1956; R. PENNA, *Problemi di morale paolina. Status quaestionis*, in *Rivelazione e Morale*, a cura di G. Ghiberti, Brescia 1973, pp. 113-127.

sere pasta nuova, perché siete azzimi » (1 Cor. 5, 7). Il cristiano è invitato a portare a termine l'opera della salvezza con timore e tremore (Fil. 2, 12), a progredire nella fede, nella speranza e nella carità (1 Tess. 2, 6), a mantenersi irreprensibile fino al giorno del Signore nonostante le difficoltà e le persecuzioni (1 Cor. 10, 12). La salvezza già acquistata e l'impegno per giungere alla salvezza definitiva coesistono nel cristiano come due poli opposti, la cui combinazione si risolve in definitiva sul piano vitale dell'esistenza cristiana.

Il fatto che per il cristiano il potere del peccato è già vinto, senza essere completamente eliminato, dipende dal fatto, che egli vive ancora in un « corpo mortale » (Rom. 6, 12), e perciò si trova ancora sotto l'influsso della carne con le sue passioni e concupiscenze (Gal. 5, 16-17). L'ultima potenza del male, la morte, è certamente già debellata grazie alla risurrezione di Cristo, ma essa non è ancora definitivamente annientata; lo sarà alla risurrezione dell'ultimo giorno (1 Cor. 15, 26; 5, 4-56).

6. Lotta contro il peccato

Non fa meraviglia che in questa dialettica del già e non ancora Paolo presenti la vita cristiana come un combattimento contro le forze che inducono il credente al peccato. Queste sono la carne, cioè la persona stessa del credente legata ancora al vecchio uomo; lo spirito del secolo, vale a dire l'ambiente generale contrario al vangelo in cui vive il cristiano e lo spirito maligno⁹.

Onde incoraggiare il fedele a lottare contro i nemici che intendono travolgerlo con l'impeto di un'implacabile ostilità,

⁹ Cfr. C. SPICO, *Gymnastique et morale*, RB 51 (1947), pp. 229-242; J. MOLOGER, *Saint Paul et l'idéal chrétien du soldat*, Lyon 1955; S. ZEDDA, *Le metafore sportive di s. Paolo*, Riv. Bib. It. 6 (1958), pp. 248-251; J. P. LAFUENTE, *El cristiano en la metáfora castrense de s. Pablo*, Stud. Paulin. Congr. Intern. 1961, I, AnBib 18, Roma 1963, pp. 343-368; V. C. PFITZNER, *Paul and the Agon Motif. Traditional Athletic Imagery in the Pauline Literature*, Leiden 1967.

Paolo fa ricorso in tre passi alla metafora militare della guerra: 1 Tess. 5, 8; 2 Cor. 10, 3-5; Ef. 6, 16-17. L'apostolo elenca le armi da impiegare nella lotta, parla di coraggio, di possibile sconfitta e di vittoria. La battaglia è aspra e mortale; si può soccombere e perire. Le armi proprie del cristiano sono i doni che caratterizzano la sua nuova vita in Cristo, la fede, la speranza, la carità, la parola di Dio, la potenza dello Spirito. Esercitando con il coraggio vigile e perseverante di un combattente la vitalità celeste donatagli per grazia, confermando e lasciando prosperare l'uomo nuovo che è in lui, il cristiano vincerà la battaglia della sua nuova esistenza.

L'apostolo delle genti fa ricorso anche alle immagini sportive per mettere in risalto lo sforzo personale richiesto al cristiano che vuole vivere secondo la fede. La vita cristiana è paragonata ad una gara di lotta (2 Cor. 4, 8-9), alla corsa, al pugilato (1 Cor. 9, 24-27; Fil. 3, 12-14). In 1 Tim. 4, 7 si parla dell'arte ginnastica, che favorisce la buona salute, sviluppa le energie del corpo e del carattere. La vittoria sportiva è il frutto di uno sforzo paziente e metodico, di un esercizio costante e progressivo, condotto alla insegna dell'abnegazione, della risolutezza e della decisione. L'apostolo propone ai cristiani quale esempio da imitare, l'astinenza, la temperanza, il dominio di sé, cioè le virtù necessarie agli atleti per conseguire la vittoria.

La lotta contro il peccato richiede saldezza nella fede, cioè un tenace attaccamento alla verità divina ed una salda fiducia in Dio (cfr. 1 Tess. 5, 24; 2 Tess. 3, 3; 1 Cor. 1, 8-9). L'apostolo esorta spesso i cristiani ad essere solidi ed inamovibili (1 Cor. 15, 58), a rimanere saldi nel Signore (1 Tess. 3, 8; Fil. 4, 1), fondati nella fede (Col. 1, 23), radicati ed edificati in Cristo Gesù (Col. 2, 7). Questo atteggiamento coraggioso e virile esclude ogni tentennamento, viltà e mollezza di fronte alle occasioni di peccato (2 Tess. 1, 11; 1 Cor. 16, 13; Col. 1, 11; Fil. 4, 13)¹⁰.

¹⁰ Cfr. F. GIARDINI, *Conversione, asceti e mortificazione nelle lettere di s. Paolo*, Riv. Asc. Mist. 12 (1967), pp. 197-225; B. MARIANI, *L'asceti cristiana* (sec. s. Paolo), RViSp 21 (1967), pp. 492-514; G. HELEWA, *Il combattimento dell'« uomo nuovo » nel messaggio ascetico di Paolo apostolo*, in *Asceti cristiana*, a cura di E. Ancilli, Roma 1977, pp. 72-115.

7. *Virtù speciali*

Un'arma caratteristica nella lotta contro il male morale è secondo l'Apostolo la vigilanza cristiana, cioè lo stare desti, con gli occhi aperti, in stato di tensione e di preparazione all'incontro definitivo con il Signore. La vita cristiana è un'attesa prolungata, incerta (1 Tess. 5, 1-3), che avviene nella notte (2 Cor. 5, 7) e mette a dura prova la perseveranza del credente. Si tratta di non lasciarsi sopraffare dal peso dell'aspettativa, di non cedere alla sopraffazione della carne, di non permettere che la speranza sia soffocata da alcuna seduzione mondana, di tenere accesa la lampada durante il notturno cammino del presente esilio (2 Cor. 5, 6-7). La vigilanza esclude ogni specie di sregolatezza che appesantisce l'anima, e frena quella lucidità, padronanza di se e prontezza, che sono necessarie al fedele, perché non diventi allergico all'attrattiva dei beni celesti (cfr. Ef. 5, 15-18). La vigilanza suppone una franca ed illuminata conoscenza della situazione presente, una coraggiosa accettazione delle elevate esigenze della morale cristiana, un prudente senso evangelico. È la virtù del servitore, sempre pronto a ricevere il Signore che viene, è l'atteggiamento di uno che è erede di gloriose promesse, per cui resiste alle insidie del diavolo (Ef. 6, 11-12), combatte contro la seduzione delle cose visibili (2 Cor. 4, 17-18) e contro la fiacchezza della carne con le sue passioni ed appetiti (Gal. 5, 16-25).

Un'altra virtù caratteristica del combattimento spirituale cristiano è la perseveranza, espressa con il pregnante termine *'ipomoni*, cioè sopportazione, costanza, pazienza (1 Tess. 1, 3; 2 Tess. 1, 4; 3, 5; Rom. 8, 25; Col. 1, 11)¹¹. In 2 Tim. 2, 11-13 *'ipomoni* designa il comportamento di chi non viene meno alla fede (v. 13), non rinnega Cristo (v. 12), soffre (v. 9), sopporta (v. 10), muore con Cristo (v. 11). È l'atteggiamento religioso globale di chi si mantiene saldo, virile e coraggioso nella professione della fede e della speranza cristiana, non si abbatte davanti a nessuna difficoltà e persecuzione. Tale fu il contegno di Paolo,

¹¹ Cfr. C. SPICO, *Patientia*, RSPTh 19 (1930), pp. 95-106; F. HANCK, *upomenō*, TWNT IV, Stuttgart 1942, pp. 585-593.

il cui « uomo interiore » si rinnovava di giorno in giorno, perché viveva tenendo fisso lo sguardo non già sulle cose visibili, ma su quelle invisibili (2 Cor. 4, 16-18).

La vittoria sul peccato è possibile anche nella vita presente del cristiano; essa è assicurata dalla potenza di Cristo, che con la morte e risurrezione ha esautorato tutte le potenze che militano contro il vero bene dell'uomo. Ogni atto di resistenza al potere del male, ogni concreto esercizio di fede, di pazienza e di carità ci fa partecipare alla signoria di Cristo, che non cessa di riportare vittoria in noi e per mezzo di noi.